

2/2020

MicroMega
PER UNA SINISTRA ILLUMINISTA

LA TERRA BRUCIA

- Luca Mercalli e altri sull'emergenza climatica
- L'epopea curda
- Omaggio a Raffaello
- Un inedito di Simone de Beauvoir
- Piero Angela si racconta a Telmo Pievani

■ **il sasso nello stagno**

Prima che sia troppo tardi
LUCA MERCALLI

■ **iceberg 1**

la Terra brucia

Le basi scientifiche
dei cambiamenti climatici
ELISA PALAZZI

Se spariscono i ghiacci
PETER WADHAMS

La triste storia delle petizioni
contro la scienza del clima
STEFANO CASERINI

Come si può fermare
il riscaldamento climatico
GIANNI SILVESTRINI

Profughi ambientali:
un'emergenza che è già realtà
MARINELLA CORREGGIA

Cambiamento climatico:
le parole per dirlo
SERENA GIACOMIN

Buon compleanno
Fridays for Future
MATTEO PUCCIARELLI

■ **saggio**

Il mezzo millennio di Raffaello
MARIASOLE GARACCI

■ **iceberg 2**

l'epopea curda

La lunga storia della questione curda
FERNANDO D'ANIELLO

Per una mappa della cultura curda
FRANCESCO MARILUNGO

Orgoglio e resistenza
CHOMAN HARDI

■ **memoria**

Che cosa può la letteratura?
SIMONE DE BEAUVOIR

Simone de Beauvoir:
amica e compagna di lotte
ALICE SCHWARZER

■ **labirinto**

Se Hong Kong brucia
SIMONE PIERANNI

Giallo Xylella
PETRA RESKI

Scrivere la musica:
una rivoluzione culturale
MARCO MANGANI

Ripensare da sinistra
l'identità nazionale
MIRKO CANEVARO

■ **maestri**

La scienza può essere pop
PIERO ANGELA
in conversazione con
TELMO PIEVANI

notizie sugli autori



Rivista bimestrale - 12/03/2020
Sped. a.p. - di 353/2003 conv
L.46/2004, art.1, c.1, Roma

15,00 €

www.micromega.net

GIALLO XYLELLA

Quella della Xylella è una storia dai contorni poco chiari in cui però un dato certo c'è: a oggi non è stata fornita una sola prova scientifica che dimostri in modo incontrovertibile che il batterio sia l'unica causa del disseccamento degli ulivi. Per questo gli ambientalisti e i piccoli coltivatori credono che dietro il piano di abbattimento ci siano biechi interessi economici: dai finanziamenti europei destinati all'istituto di ricerca di Bari che si occupa di analizzare il batterio ai fondi per i laboratori che sostengono di essere in procinto di sviluppare varietà di ulivi resistenti, passando per gli indennizzi per gli alberi abbattuti.

PETRA RESKI

Un patrimonio che muore

1
5
6

Il gigante è morto. Con i suoi rami spogli sembra essere stato colpito da un attacco al napalm. L'agonia si è protratta per anni: anzitutto sulla chioma sono spuntate delle macchie marroni, in seguito ha via via perso le foglie.

Il gigante di Alliste è un ulivo di 1.500 anni e si trova poco distante da Ugento, in Salento, all'estremità meridionale della Puglia. Il terreno che l'ha generato è pesante e rosso. Lungo il suo tronco nodoso si intrecciano i secoli: è sopravvissuto alle guerre contro i turchi, alla conquista dei normanni e al tramonto dell'aristocrazia feudale. Ha resistito a terremoti, conflagrazioni, ondate di caldo e inverni estremi. Ora, pare che l'ulivo sia stato ucciso da un nemico impossibile da riconoscere a occhio nudo, chiamato *Xylella fastidiosa*. Il batterio, stando a quanto ci viene raccontato, è giunto in Italia viaggiando con gli oleandri importati dal Costa Rica e ha infestato gli uliveti salentini. A renderlo noto nel 2013 è stato il Servizio fitosanitario nazionale del ministero dell'Agricoltura, su informazione di quello di Bari. Nelle piante colpite la *Xylella fastidiosa* blocca il trasporto dei liquidi e di parte delle sostanze nutritive, il che, com'è stato scientificamente dimostrato in California, Costa Rica e Brasile, conduce al deperimento piante come viti e agrumi.

Giacché il batterio *Xylella fastidiosa* figura nella «alert list» stilata dall'Organizzazione europea e mediterranea per la protezione delle piante (Eppo), fin dal suo ritrovamento vige lo stato di calamità: il Consiglio regionale pugliese adotta misure eccezionali, il Consiglio dei ministri italiano proclama lo stato di emergenza in Salento, la Commissione europea dispone severe misure di quarantena; il territorio a sud di Lecce viene dichiarato focolaio dell'agente patogeno, la sputacchina viene identificata come il suo principale vettore e un generale del Corpo forestale dello Stato viene nominato commissario straordinario. Praticamente da un giorno all'altro vengono istituite unità di crisi, elaborati piani di intervento, pianificano lo stanziamento, per un ammontare di svariati milioni di euro, dei fondi per la ricerca e di quelli Ue per i casi di emergenza. E vengono abbattuti gli ulivi.

Prende così il via un piano di distruzione: il governo regionale della Puglia annuncia l'impiego immediato di aerei per irrorare l'intera area di pesticidi, visto che *tutti* gli ulivi del Salento sarebbero da considerarsi infetti. Vanno abbattuti infatti non solo gli ulivi malati, ma anche gli alberi sani nel raggio di cento metri. Per i coltivatori che si rifiutano di abbattere è previsto il pagamento di una multa fino a 30 mila euro. In caso di mancata osservanza delle suddette misure interverranno gli ispettori dell'Osservatorio fitosanitario regionale, gli unici a poter accertare di persona quali siano gli alberi da ritenersi infetti e di cui occorre prelevare i campioni. Il materiale vegetale viene analizzato esclusivamente dai laboratori scelti dall'Università di Bari. Le controprove sono vietate: il trasporto di «materiale infetto» costituisce reato.

Donato Boscia, primo ricercatore dell'Istituto per la protezione sostenibile delle piante del Cnr di Bari e scopritore della presenza in Puglia del pericoloso batterio, preconizza che per gli ulivi salentini non ci sia scampo: occorre «prendere il toro per le corna», abbattere quanto prima gli ulivi e «lasciare come museo 50 alberi» (contattato, Boscia risponde che non intende esprimersi al riguardo).

Da allora il Salento non è più un gioiello incastonato nel mare, ma una zona di guerra costituita da un'area «infetta», da un'area «di contenimento» e da un'area «cuscinetto». Gli uliveti, un tempo splendidi come l'argento, si sono trasformati in campi di battaglia in cui alberi di ulivo monchi attendono la loro fine sdraiati per terra sotto teli di plastica verde. Alcuni di essi hanno l'aspetto di rampe lanciamissili coperte da reti mimetiche.

Qualche anno dopo il ritrovamento della *Xylella fastidiosa*, tuttavia, si viene a sapere che le misure straordinarie decise nei mesi suc-

cessivi alla sua identificazione si sono basate su un'unica ipotesi, ovvero che il batterio, accanto ad altre cause, è *probabilmente* responsabile del disseccamento degli alberi di ulivo. Dal primo test eseguito nell'anno del ritrovamento dell'agente patogeno sono risultati essere solamente 21 gli alberi positivi al batterio, ovvero meno dell'1 per cento dei campioni prelevati. Ecco perché molti pugliesi si chiedono: «Quanto attendibili sono i dati su cui si basa il piano di distruzione? Chi gli ha raccolti e con quali interessi?».

In giro con i miscredenti

Il tronco nodoso del gigante è cinto da un tubo di gomma a cui è appesa la tanica di plastica in cui siamo soliti trovare in commercio Roundup. Questo diserbante contiene il controverso principio attivo glifosato ed è prodotto dalla multinazionale delle sementi Monsanto, oggi di proprietà di Bayer.

La tanica reca la scritta, eseguita alla bell'e meglio con un pennarello, «Offerte per la xilella [sic!]» e accanto un indirizzo e-mail. Evidentemente si richiedono delle donazioni in favore della presunta lotta contro questa piaga.

«Mmh, offerte!», esclama inferocita Anita Rossetti, una delle tante persone che hanno deciso di lottare in difesa degli ulivi e colei che ci ha condotto dal gigante. Tutto ruoterebbe intorno al denaro: ai finanziamenti europei destinati all'istituto di ricerca di Bari che si occupa di analizzare il batterio, ai fondi per i laboratori che sostengono di essere in procinto di sviluppare cultivar¹ di ulivi resistenti, agli indennizzi per gli ulivi abbattuti (si promettono fino a 261 euro per ogni albero). I coltivatori che si rifiutano di abbattere non rischiano soltanto di vedersi multati, ma anche di perdere il diritto a tutti i fondi pubblici.

Un anno più tardi sui media gira la cifra complessiva di 400 milioni di euro che, tuttavia, sostiene Anita, va a beneficio soltanto dei grandi proprietari terrieri che abbattano i loro ulivi e li sostituiscono con varietà coltivabili in modo intensivo.

Anita Rossetti dalle nove alle cinque lavora come assistente amministrativa ma nell'animo è una guerriera: per salvare gli alberi ha fatto lo sciopero della fame e si è alzata all'alba per arrivare prima degli uomini con gli escavatori e le motoseghe.

¹ È il termine col quale in agronomia s'intende una varietà di pianta coltivata, ottenuta con il miglioramento genetico. Tutte le note sono redazionali.

In Puglia ci sono all'incirca 60 milioni di ulivi, di cui circa 11 solo in Salento, i quali conferiscono al paesaggio la sua identità. Ecco perché, secondo quanto stabilisce la Costituzione italiana, sono sottoposti a particolare tutela: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e della ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione». Quando un ulivo muore, un altro deve essere piantato al suo posto. Ed è in questo modo che vanno salvaguardati i tipici boschetti, simboli paesaggistici della regione.

Forse il problema è questo, sostiene Anita. In un momento storico in cui un chilo di lubrificante per motori costa più di un chilo di olio di oliva, da un uliveto ereditato dal nonno non si ricava molto, da un'area edificabile infinitamente di più. Come volevasi dimostrare, sostiene Anita, è entrata in vigore una legge che il governo regionale ha proposto poco tempo dopo il ritrovamento del batterio e varato nel 2015: laddove sorgono alberi di ulivo colpiti dalla *Xylella*, dopo alcuni anni di sfruttamento agricolo sarà possibile costruire.

Anita crede che il batterio venga strumentalizzato al fine di modificare il paesaggio. Come tutti gli altri ambientalisti, Anita non mette in dubbio che la *Xylella* sia presente da queste parti, ma dubita dell'interpretazione ufficiale del Cnr secondo cui il batterio sia l'unica causa del rapido disseccamento degli alberi.

Già nell'ottobre del 2013 anche i ricercatori dell'Istituto di virologia vegetale dell'Università di Bari hanno ricondotto il disseccamento degli ulivi al concorso di diversi fattori scatenanti: tra questi, il rodilegno *Zeuzera pyrina*, la cui larva scava tunnel divorando il legno e con ciò spiana la strada agli agenti patogeni, svariati funghi e la *Xylella fastidiosa*, i quali, dal canto loro, bloccano il trasporto dei liquidi e di parte delle sostanze nutritive. Già sei anni fa, pertanto, era fuori discussione che il batterio fosse l'unica causa della malattia, come invece si seguita tuttora a raccontare all'opinione pubblica.

Anche la procura di Lecce ravvisa delle incongruenze nel *modus operandi* degli organi preposti alla gestione dell'emergenza *Xylella*. Nel dicembre del 2015, infatti, sequestra gli ulivi da abbattere e iscrive dieci persone nel registro degli indagati: tra questi non solo lo scopritore della presenza in Puglia della *Xylella*, Donato Boscia, il suo mentore, il fitopatologo Giovanni Martelli, e altri docenti dell'Ateneo barese, ma anche il commissario straordinario della Forestale a capo delle operazioni di contrasto.

Gli atti dell'indagine menzionano alcuni testimoni oculari che sostengono di aver visto uomini in tute protettive entrare negli

uliveti e trasportare a mano delle taniche con cui si sarebbero affaccendati ai piedi degli alberi. E i procuratori accertano che a partire dal 2010 in Salento sono stati testati pesticidi non autorizzati; dal 2011, ufficialmente anche un prodotto di Monsanto: Roundup che contiene il principio attivo glifosato e che gli esperti dell'Organizzazione mondiale della sanità classificano come «probabile cancerogeno». Su dove si trovino questi «campi sperimentali», le autorità competenti per le autorizzazioni fino ad oggi continuano a non proferire parola.

Gli asini che volano e il glifosato

Tra i protagonisti di questa vicenda c'è anche il fitopatologo e per lungo tempo direttore della sede secondaria di Bari dell'Ipsp-Cnr Giovanni Martelli, scomparso recentemente. Sebbene in pensione lo si trovava sempre nel suo ufficio adornato da attestati e diplomi. Durante l'incontro che abbiamo avuto con lui, con tono perentorio ci ha spiegato come per gli ulivi della provincia di Lecce non ci sia ormai più nulla da fare e ci ha descritto la scoperta della presenza della *Xylella*, di cui si attribuiva il merito. Quando il suo collaboratore, e più tardi successore, Donato Boscia gli ha mostrato le foto degli ulivi rinsecchiti, gli è subito parso chiaro che la causa potesse essere solamente la *Xylella fastidiosa*, ragion per cui ha diramato l'ordine di cercarla. Il batterio è stato localizzato già tre giorni dopo. L'Osservatorio fitosanitario regionale ha comunicato quindi i risultati a Roma e Roma ha allertato Bruxelles.

«Non creda che soltanto l'uomo della strada menta, mentono anche i magistrati», ci ha detto Martelli. «Il procuratore di Lecce mi ha confessato che lo hanno praticamente costretto a prendere provvedimenti: "Lo dovevo fare, se no mi massacravano". Dietro questa storia qua», proseguiva il fitopatologo, «c'è la sollevazione di pseudo ambientalisti molto vicini ad alcune persone in procura e che hanno scatenato il finimondo. Questa iniziativa della procura è stata presa a furor di popolo». Insomma, dietro le indagini non ci sarebbero nient'altro che le *fake news* di qualche pseudo-ambientalista.

Negli atti della procura, faceva notare Martelli, si fa riferimento ad alcune persone vestite in tuta di protezione che si sono inoltrate negli uliveti. «Ma le sembra una cosa possibile questa? Questi sono asini che volano».

A lasciare perplessi Anita Rossetti e quanti si oppongono alle misure di distruzione è il fatto che si indaghi esclusivamente sulla

Xylella e non invece per capire se esista o meno una correlazione tra il disseccamento degli ulivi e l'eccessivo impiego di glifosato. Balza agli occhi, infatti, come, negli anni precedenti all'emergenza *Xylella*, in Salento la vendita di pesticidi abbia conosciuto un sensibile incremento. Che il glifosato sia efficace nel compromettere la crescita e la salute di numerose piante, nel frattempo, è stato scientificamente confermato.

Poiché in Salento le olive spesso non vengono raccolte direttamente dall'albero, ma solo una volta cadute al suolo, gli olivicoltori tradizionali estirpano ogni filo d'erba finché il terreno diviene così duro che vi si può camminare sopra con tacchi alti dodici centimetri senza sprofondare.

A richiamare l'attenzione sulla possibile correlazione tra il disseccamento degli ulivi e l'eccessivo impiego di glifosato, ovvero sul fatto che il glifosato non faccia piazza pulita solamente delle erbacce, ma con molta probabilità, se usato in quantità massiccia, anche degli alberi di ulivo, è stata la geografa Margherita Ciervo.

A tutt'oggi non è ancora dato sapere quali siano le campagne in cui sono state sparse quantità particolarmente rilevanti di glifosato. A tal proposito i responsabili delle operazioni di spargimento non mettono a disposizione alcun dato: in questo modo si impedisce di stabilire una relazione di causa-effetto tra l'impiego del glifosato e il disseccamento degli ulivi.

Uliveti in cui gli alberi si ergono su terreni brulli, un uso sconsigliato di pesticidi: è un lato del Salento. Tuttavia, ve n'è anche un altro: soltanto tra il 2015 e il 2016 le coltivazioni biologiche sono aumentate del 40 per cento, ovvero del doppio della media italiana. «Naturalmente ciò comporta delle perdite per la multinazionale dell'agrochimica», afferma Ciervo mentre nella luce pallida della sala della parrocchia di Monopoli fa un resoconto dei risultati delle sue ricerche stando in piedi sotto un'immagine di Gesù. Ecco perché quando abbiamo a che fare con il Salento la questione non ruota solo intorno agli ulivi, ma anche alla fondamentale domanda: «In che mondo vogliamo vivere?». In un mondo che promuove un atteggiamento sostenibile nei confronti della natura o in uno che la considera come materia prima da sfruttare? Che tipo di agricoltura vogliamo? Ecco spiegato perché in Salento vediamo fronteggiarsi due schieramenti: da una parte troviamo semplici cittadini, ambientalisti, bioagricoltori, piccoli coltivatori, studiosi e attivisti; dall'altra il governo della Regione guidato dal Partito democratico, l'Unione europea, le associazioni degli agricoltori, il Consorzio nazionale degli olivicoltori e infine i ricerca-

tori dell'Università di Bari, i quali, con ogni mezzo a loro disposizione, difendono la tesi della *Xylella* alla stregua del dogma dell'infallibilità papale.

Il popolo degli ulivi

Tutti portano dei rametti di ulivo tra i capelli, le nonne canute, gli uomini rasta pieni di tatuaggi, le ragazze con le maschere antigas e i giovani con le ali da farfalla: nella primavera del 2018 il «popolo degli ulivi» scende in strada per protestare davanti alla sede del Consiglio regionale a Bari. Gli ambientalisti contestano il decreto dell'allora ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina che dispone l'impiego di insetticidi allo scopo di annientare il presunto vettore della *Xylella fastidiosa*, la sputacchina. E la quantità prevista è ingente: all'incirca 4,2 milioni di litri per 700 mila ettari di terra che vanno irrorati ogni anno da maggio a dicembre.

Anita Rossetti, la guerriera, agita un cartellone con su scritto «Salviamo la sputacchina – vaffanculo Martina!», parole che scandisce anche in direzione della sede del Consiglio regionale. Un compagno di protesta la esorta ad avere un comportamento più sobrio, cosa che Anita, tuttavia, non riesce proprio a fare: dopotutto, tra gli insetticidi previsti dal ministero figurano anche i neonicotinoidi, annoverati tra le cause di morte degli insetti, il cui impiego in campo aperto è stato per questo bandito dall'Ue nell'aprile 2018. Il popolo degli ulivi non nega il disseccamento degli alberi di ulivo. La loro salvezza, sostengono gli attivisti, non può però venire dal taglio raso, ma dalla rigenerazione degli alberi malati. Non viene mai fatta menzione delle terapie alternative, fanno notare con tono critico, sebbene la Regione le abbia autorizzate, pur se a denti stretti, nel 2014.

È il caso, per esempio, della cura Scortichini, così chiamata dal nome del suo ideatore, il professor Marco Scortichini, rinomato batteriologo e dirigente di ricerca del Centro di ricerca per l'olivicoltura, la frutticoltura e agrumicoltura dell'Università di Roma; a lui dobbiamo il protocollo sulla prova della presenza della *Xylella* redatto per l'Ue. Il batteriologo ha dimostrato che in un uliveto disseccato l'infestazione può essere controllata e gli alberi rinsecchiti potrebbero essere perfino salvati grazie a un prodotto fertilizzante a base di zinco, rame e acido citrico. La sua terapia riduce i sintomi della malattia e la quantità di batteri presenti nella pianta. Scortichini fa notare che l'abbattimento degli ulivi non impedisce

alla *Xylella* di diffondersi. Una volta introdottosi, il batterio è sempre presente. Il ricercatore è dello stesso avviso dello specialista mondiale della *Xylella* Alexander Purcell, professore in pensione dell'Università di Berkeley: «Non commettete il nostro stesso errore: l'abbattimento degli alberi non serve a nulla. Occorre convivere con il batterio e mettersi al lavoro per rinforzare le piante».

Dichiarazioni come queste dovrebbero sgonfiare l'isteria collettiva che ruota intorno al fenomeno della *Xylella*, ma alle orecchie dei sostenitori del taglio raso suonano come un'eresia. Dove non si consuma nessun dramma, non fioccano infatti i finanziamenti europei, certamente non a favore della ricerca su varietà geneticamente manipolate e perciò coperte da brevetto.

Ivano Gioffreda è il fondatore e presidente di Spazi popolari, associazione che promuove l'agricoltura organica e biologica. Anche Gioffreda ravvisa le cause del disseccamento in una serie di prassi agricole che non operano a favore, ma a scapito della natura: il ricorso a pesticidi, ad arature superflue e a potature in piena estate. Tutto consentito dalla legge. Gli uliveti, tuttavia, non scordano di certo un trattamento simile, tanto più che il suolo su cui crescono, per poter dare nutrimento a una pianta, deve contenere almeno il due per cento di humus. I test del suolo eseguiti dal presidente di Spazi popolari nell'area colpita dal disseccamento dimostrano, invece, che il terreno alla base degli ulivi secchi è praticamente morto, essendo composto solo per lo 0,8 per cento da sostanza organica.

«Se la chioma rinsecchisce, la pianta ti sta dicendo: "Salvami". E ogni giorno conta», sostiene Gioffreda. Analogamente alla procedura seguita dal batteriologo Scortichini, anche Gioffreda tenta di rafforzare le difese immunitarie delle piante. Concima gli alberi con un fertilizzante composto, tra le altre cose, da letame di mucca, zinco, siero del latte, boro e minerali, li pota, disinfetta le ferite con una miscela di calce e rame e nutre il suolo con lupini, fave e trifoglio da sovescio tritati. Se su compiacenti quotidiani locali Gioffreda è stato irriso come un «santone» e un «guaritore» dall'associazione degli agricoltori Coldiretti, al contempo molti olivicoltori si rivolgono a lui perché possa curare con i suoi trattamenti delicati anche i loro uliveti. E i primi riscontri positivi non sono tardati: è il caso, per esempio, di una masseria situata nei pressi di Galatone. Già a distanza di un anno le chiome degli alberi sottoposti alle sue cure hanno ripreso vigore e le piante hanno prodotto frutti, mentre gli alberi non trattati del campo vicino continuano a seccarsi.

La Regione Puglia ha finanziato i campi sperimentali di Gioffreda solo per diciotto mesi, un lasso temporale che per un ulivo millenario corrisponde a un battito di ciglia, considerando, per giunta, che il tempo che occorre per pubblicare uno studio scientifico è di tre anni. Ivano, però, non si ferma.

Campioni del terreno sono stati prelevati anche in occasione del progetto Geneo, promosso dalla Lega italiana per la lotta contro i tumori. In Salento, infatti, non muoiono solo gli ulivi, ma anche gli esseri umani: nella provincia di Lecce, ovvero nell'aera infettata dalla *Xylella*, si riscontra infatti un'elevata incidenza di tumori ai polmoni. Le cause sono ignote, dalle analisi, tuttavia, emerge un'allarmante contaminazione del suolo da diossina, arsenico e metalli pesanti: nelle campagne salentine una bomba ecologica è pronta a esplodere.

L'Ue e la ricerca

1
6
4

Nel 2017, a quattro anni dall'identificazione dell'agente patogeno, la Coldiretti Puglia rende noto che gli alberi infetti nella regione sono almeno 10 milioni e due anni più tardi comunica che il numero è già salito a 21; i danni vengono stimati in ben oltre il miliardo di euro. Sono cifre che certamente lasciano a bocca aperta, ma ancor più sbalorditivo è il comunicato che la Regione Puglia dirama nell'agosto del 2019 e con cui vengono presentati i risultati dei monitoraggi effettuati tra il 2018 e il 2019: nella zona infetta soltanto 779 su 31.208 alberi analizzati sono risultati positivi alla *Xylella*. Ciò significa pressappoco il 2,5 per cento del totale. Nella zona di contenimento il numero è ancor più esiguo: soltanto l'1 per cento degli alberi analizzati è infetto. Che sia pertanto fuori discussione che si tratti di un'epidemia viene confermato perfino dall'epidemiologo della Regione Puglia.

Ora, la cosa più ovvia sarebbe che si apportassero delle correzioni alla politica di abbattimento. L'Ue, tuttavia, insiste nel distruggere buona parte degli ulivi. Contattata da chi scrive, la Commissione europea per la salute e la sicurezza alimentare dichiara solamente che si continuerà a fare riferimento agli esiti della ricerca.

E fornire i risultati spetta esclusivamente all'Italia, e cioè sempre agli stessi ricercatori dell'Ateneo barese, al Consiglio nazionale delle ricerche del capoluogo pugliese e all'Istituto agronomico mediterraneo di Bari (Iamb). Fino a oggi tutte le misure disposte dalla Regione Puglia e dall'Unione europea si sono basate sulle

analisi condotte da questi enti: sono sempre questi, pertanto, a ricevere i finanziamenti Ue per la ricerca.

La questione centrale ruota attorno alle analisi dell'Università di Bari, le quali non solo accertano la presenza della *Xylella fastidiosa*, ma stabiliscono anche che il batterio viene trasmesso dalla sputacchina, nota in ambito scientifico come *Philaenus spumarius*, e che si diffonde epidemicamente. Si tratta, tuttavia, solamente di uno studio pilota poco significativo. A oggi non c'è una sola prova scientifica che dimostri in modo incontrovertibile che la *Xylella fastidiosa* è l'unica causa del disseccamento degli ulivi. La sola presenza del batterio non ci dice nulla sulle cause del disseccamento, confermano i fitopatologi. Presumibilmente, pertanto, gli ulivi non sono nient'altro che piante ospiti del batterio.

Il futuro: ulivi cacciabombardieri?

Siamo in compagnia di Ivano Gioffreda e ci troviamo in località Li Sauli, nel triangolo tra Gallipoli, Alezio e Taviano le cui campagne sei anni fa sono state identificate come il focolaio dell'agente patogeno. Il vento soffia sui campi brulli e inariditi. A un troncone, da cui spunta un ramo verde, è appeso un cartello: «Vendesi».

Ivano Gioffreda è stato uno dei primi ad aver espresso perplessità in merito alla tesi ufficiale dell'aggressione da parte del batterio killer: ogni anno l'Italia importa via Rotterdam 40 milioni di oleandri dal Costa Rica. Com'è possibile che il batterio killer abbia preso d'assalto solo il Salento? E perché non sono stati abbattuti anche gli oleandri, bensì solo gli ulivi?

È forse solo un caso, domanda Gioffreda, che nel 2010 gli agronomi dell'Università di Bari abbiano chiesto di passare a un'olivicoltura superintensiva e ad alto rendimento spiegando che circa l'85 per cento dell'olivicoltura italiana sarebbe superflua e in perdita, eccezion fatta per un paio di uliveti che producono olio extravergine e un paio di monumenti naturalistici che possono essere mantenuti a spese delle imprese turistiche e alberghiere?

E vogliamo poi parlare del boom turistico che il Salento sta vivendo da qualche anno e che ha come conseguenza che gli alberi di ulivo sono d'impiccio alla realizzazione di strutture alberghiere, campi da golf e resort? Alcuni terreni sono stati venduti a grandi società, per esempio l'uliveto della Sarparea che si estende per venti ettari ed è situato accanto alla baia di Sant'Isidoro. La sua esistenza è documentata già a partire dal 1443 e si tratta del più

antico uliveto, cresciuto naturalmente, della Puglia, oggi di proprietà di alcuni investitori inglesi che su questo suolo carsico vogliono costruire un resort di lusso, «Oasi Sarparea»: trenta ville in parte all'ombra degli uliveti millenari e a due passi dal mare e dal parco naturale regionale Porto Selvaggio. Quest'area poté essere istituita poiché negli anni Ottanta la consigliera comunale Renata Fonte riuscì a preservare questa striscia di costa dalla speculazione edilizia, battaglia che le costò la vita: nel 1984 venne assassinata da due killer armati di pistola.

L'edilizia è uno dei classici settori a rischio di infiltrazione mafiosa. Non solo della camorra e della 'ndrangheta che hanno colonizzato il territorio di questa regione, ma anche di quella pugliese, la Sacra corona unita, la più giovane organizzazione mafiosa del paese, attualmente in fase di espansione. Nel 2015 e nel 2016 l'Eurispes-Istituto di studi politici, economici e sociali e l'Osservatorio Agromafie hanno dedicato interi capitoli a «Lo strano caso della *Xylella fastidiosa*». E giacché la storia della *Xylella* è veramente strana, il parlamento italiano non solo si è risolto a disporre una complessiva indagine conoscitiva sul tema *Xylella*, ma alcuni senatori hanno anche chiesto di istituire un'apposita commissione parlamentare d'inchiesta. Purtroppo inutilmente.

Per molti, sostiene Gioffreda, la *Xylella fastidiosa* cade a fagiolo. Se pensa a come il Piano olivicolo nazionale approvato dal ministero si adatti perfettamente all'assalto del batterio killer, gli viene da piangere. Il piano prevede che l'olivicoltura venga rivoluzionata: superfici coltivabili più estese, una maggiore presenza di grandi aziende agricole e più coltivazioni intensive e superintensive di varietà moderne, sviluppate in laboratorio e coperte da brevetto. Che aspetto avrebbe il Salento? Quello dell'Andalusia, il cui paesaggio sembra la catena di montaggio di una fabbrica? Con schiere chilometriche e monotone di ulivi che assomigliano più a dei frutteti a spalliera che ad alberi di ulivo?

Nell'autunno del 2017 Bruxelles dà il via libera al reimpianto degli ulivi, ma con una restrizione: è vietato coltivare le piante ospiti della *Xylella*. In seguito a ciò il governo regionale della Puglia raccomanda di coltivare due varietà, la cui presunta resistenza – paradossalmente – non è stata dimostrata: leccino e favolosa. Quest'ultima, in Salento, è meglio nota come FS-17, un nome che, da queste parti, alle orecchie di molti suona, non a caso, come quello di un cacciabombardiere. La FS-17 è una cultivar sviluppata in laboratorio ed è coperta da brevetto. Per ogni albero piantato il suo titolare incassa le *royalties*.

Entrambe le varietà di ulivo vengono coltivate in modo intensivo, esse, infatti, ben si prestano all'agricoltura meccanizzata e industriale: il contrario, cioè, tanto delle coltivazioni tradizionali quanto di quelle eseguite con metodi naturali. Nel corso dei millenni hanno avuto la meglio soprattutto le varietà ogliarola salentina e cellina di Nardò, che prosperano su terreni aridi, spesso carsici, generalmente senza apporti artificiali d'acqua irrigua.

Le cultivar leccino e FS-17, di cui la Coldiretti tesse le lodi definendole «salvatrici», sono pertanto le due cultivar da acquistare per effettuare il reimpianto: la prima è sterile, la seconda è coperta da brevetto. Che forse neppure queste due cultivar siano a lungo andare resistenti alla *Xylella*, l'ha dovuto ammettere perfino la Regione Puglia, ma ciò, all'infuori degli oppositori degli abbattimenti, non sembra interessare a nessuno.

Come se non bastasse, già un anno prima del ritrovamento della *Xylella*, l'università del capoluogo pugliese, l'Istituto per la protezione sostenibile delle piante, l'Istituto agronomico mediterraneo di Bari e il dipartimento di Scienze agrarie hanno siglato un accordo con la multinazionale dell'agricoltura Agromillora per lo sviluppo di una nuova cultivar di ulivo adatta alla coltivazione industriale che garantisce loro il 70 per cento degli introiti derivanti dalla licenza.

In Italia la coltivazione intensiva degli ulivi, fino ad oggi, non ha riscosso molto successo: solo l'1 per cento degli uliveti viene coltivato in questo modo. In Salento non mancano solo i soldi, ma anche l'acqua necessaria per questo tipo di agricoltura industriale. «Perché dovrei realizzare dei filari di ulivi e aspettare tre anni prima che fruttino qualcosa, per poi reimpiantarli dopo quindici anni?». «Perché dovrei sborsare denaro per i brevetti e i vivai e comprare piante che richiedono irrigazioni costanti, se possiedo ulivi secolari che vivono praticamente senza acqua?». Sono questi gli interrogativi che si pongono gli olivicoltori salentini.

Un dispendio eccessivo e costi elevati, per un olio di oliva di qualità più scadente. Nella maggior parte dei casi, infatti, l'olio prodotto da coltivazioni intensive contiene minori quantità di polifenoli rispetto all'olio tradizionale salentino, e sono i polifenoli a fare dell'olio di oliva un alimento pregiato.

Cosa può spingere, pertanto, un coltivatore ad abbattere i suoi ulivi secolari e a sostituirli con costosi alberi di ulivo coperti da brevetto? Solo la mancanza di un'alternativa, proprio perché è scoppiata questa strana malattia che ben si adatta a un piano, sostiene Gioffreda.

Nella primavera scorsa Gioffreda, assieme ad altri attivisti, è sceso in Piazza Sant'Oronzo a Lecce per chiedere con forza di mettere fine al piano straordinario che va avanti da cinque anni. Il popolo degli ulivi, infatti, è tornato a protestare, raccogliendosi ai piedi della statua del patrono della città, Sant'Oronzo, e di quanto rimane dell'ulivo millenario che in questa piazza assurge a simbolo dell'identità della regione: dichiarato infetto è stato in seguito decapitato e infine su di esso uno zelante olivicoltore vi ha innestato, destando il clamore dei media, delle talee di leccino. Le talee, però, non sono sopravvissute e l'albero è prepotentemente tornato a germogliare.

Cambiano i governi, ma per gli ulivi del Salento la situazione non muta affatto, se non in peggio: il Movimento 5 Stelle, un tempo nemico dichiarato dei piani di abbattimento, compie una spettacolare giravolta di 180 gradi e si dichiara a favore delle eradicazioni nei territori della zona di contenimento. E nonostante il decreto del ministro delle Politiche agricole Centinaio abbia perfino peggiorato la situazione, anche l'attuale ministra Bellanova si dimostra fedele al dogma: ancora una volta è previsto un cospicuo impiego di pesticidi e insetticidi e si continua imperterriti a puntare tutto sull'abbattimento degli alberi, senza alcuna valutazione di impatto ambientale, senza un approccio scientifico, al di fuori del quadro giuridico, come ha spiegato il giudice della Corte costituzionale Paolo Maddalena in un appello al parlamento italiano firmato da numerosi scienziati, medici, giuristi ed economisti². Maddalena ha evidenziato come in sostanza il decreto abbia come effetto quello di trasformare il paesaggio: grandi proprietari terrieri al posto dei piccoli coltivatori, grandi aziende al posto di quelle a conduzione familiare. Con conseguente perdita di biodiversità e impoverimento ambientale.

Sempre nella primavera del 2019 il Tribunale di Lecce rende noto di aver archiviato l'inchiesta sulla diffusione colposa della malattia delle piante. Tra i banchi del governo regionale scoppiano grida di giubilo. Evidentemente nessuno si è preso la briga di andare a leggersi il decreto di archiviazione: non è nient'altro che un atto di accusa lungo 44 pagine. Porta alla luce gravi irregolarità nella condotta degli organi preposti alla gestione della vicenda *Xylella* e dei ricercatori dell'Ateneo barese: per esempio, gli indagati hanno lanciato l'allarme soltanto nel 2013, sebbene fossero informati della presenza del batterio già dal periodo 2004-6. E ancora: nel

² Disponibile al seguente link: bit.ly/2V5YoJ9.

2017, durante un'audizione dell'Autorità europea per la sicurezza alimentare, la ricercatrice Maria Saponari dell'Università di Bari ha ammesso che probabilmente la *Xylella fastidiosa* è presente nel territorio da quindici anni, cioè dal 2002.

Le ricerche si sono basate su un'«incredibile sciatteria nelle operazioni di campionamento», scrive il gip del Tribunale, tali «da mettere in dubbio anche i risultati degli accertamenti». Gli atti parlano di «reticenze, omertà e falsità anche documentali». «Omertà»: suona quantomeno bizzarro quando un giudice rimprovera agli istituti di ricerca e alle autorità di essersi prestati a un comportamento tipico della mafia. Non solo sono state stabilite irregolarità nella gestione dei fondi pubblici, ma anche falsificazioni di documenti e false testimonianze su cui sta attualmente indagando la procura di Bari.

Nella corrispondenza via e-mail dei ricercatori li vediamo ammettere, addirittura divertiti, di essere perfettamente consapevoli che il batterio non è l'unica causa del disseccamento degli ulivi: «Tra 15 anni scriverai che non è patogena (ma questo lo sappiamo già): embè?», scrive lo scopritore della presenza della *Xylella* Donato Boscia alla sua collaboratrice Maria Saponari.

Che dietro il piano di abbattimento degli ulivi ci siano grandi interessi, è stato perfino riconosciuto dal governatore della Puglia, Michele Emiliano, al quale di certo non può essere rimproverato di essere un oppositore delle eradicazioni. Durante la presentazione di un libro, nell'agosto 2019, il presidente della Regione Puglia ha dichiarato: «Adesso sembra che tutti siano in equilibrio attorno a una valanga di denaro che sta arrivando per fare questa operazione di espianto e di reimpianto. Io temo che se qualcuno venisse fuori domani dicendo: "Ho trovato la cura della *Xylella*", lo fanno fuori. Non so se è chiaro. Nel senso che adesso si aprono una serie di scenari che fanno di questa fitopatia persino un innescò di un ridisegno di una modalità di fare agricoltura in Puglia. Questo è chiaro?».

La realtà continua a superare la fantasia.*

(traduzione dal tedesco di Stefano Porreca)

* Questo testo è una versione aggiornata dell'articolo uscito in tedesco su *Geo*, 12/2019.